

La nòda di capre e pecore

Autor(en): **Moretti, Michele**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **82 (1992)**

Heft 3-6

PDF erstellt am: **05.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005207>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La *nòda* di capre e pecore

L'allevamento del bestiame ovino e caprino, che prevede la pascolazione non custodita degli animali durante determinati periodi dell'anno e in luoghi anche molto discosti dagli abitati, ha da sempre richiesto un sistema di controllo per garantire ad ogni proprietario il riconoscimento dei propri capi e prevenire quindi furti e contestazioni. Mentre per il bestiame bovino, a contatto pressoché quotidiano con l'allevatore e in numero più ridotto nell'azienda (quindi più facilmente riconoscibile) tale precauzione non si è mai imposta come indispensabile¹, diverse strategie sono invece state elaborate per contrassegnare efficacemente il bestiame minuto.

Una certa razionalizzazione delle condizioni di allevamento, favorita dall'istituzione dei consorzi, ha da tempo introdotto e generalizzato l'impiego di placchette o bottoni metallici, da fissare solitamente su un orecchio dell'animale con apposita pinza, recanti il nome o le iniziali del proprietario e il numero progressivo del singolo capo. Altri sistemi consistevano nell'imprimere sulle corna il segno di famiglia con un ferro rovente o nell'incidervelo con un coltello, e anche nell'applicare alle corna strisce di stoffa di vario colore²; quanto alle pecore, si usava provvederle al collo di una tessera di legno con incise o marchiate le iniziali o la marca di famiglia dell'allevatore³, o cucirvi un nastro di stoffa colorato, pure con le iniziali del padrone, sul ciuffo della coda⁴; a Brusio si ricorda perfino che esse venivano marchiate a fuoco sul naso⁵. Recentemente si è anche visto marcare le corna delle capre e il vello delle pecore con vernici spray colorate.

Il metodo più tradizionale e diffuso era però quello che consisteva nell'amputare, in vari modi, alcune porzioni delle orecchie degli animali⁶; la configurazione distintiva che se ne ricavava era detta *nòda*, letteralmente 'nota', più rara-

¹ O. LURATI, *Terminologia e usi pastorizi di Val Bedretto*, Basel 1968, p. 76, riferisce tuttavia della recente introduzione della marcatura anche per i bovini, almeno durante il periodo dell'alpeggio: il personale impiegato sull'alpe, non essendo più indigeno, ha infatti meno familiarità con i singoli capi e fatica quindi a riconoscerli; in questo caso alle vacche di ogni proprietario viene assegnato un numero progressivo, segnato mediante forbici ricurve nel pelo della coscia. [I materiali dialettali di cui non si specifica la provenienza sono tratti quasi interamente dallo schedario del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI). Per le trascrizioni in dialetto si è adottato il sistema di grafia comune esposto in VSI 1.XVI-XVII].

² Cfr. LURATI, *l.c.*

³ Cfr. R. TOGNINA, *Lingua e cultura della valle di Poschiavo*, Basel 1967, p. 235, LURATI, *l.c.*

⁴ Cfr. LURATI, *l.c.*

⁵ Cfr. R. TOGNINA, *o.c.* pp. 235-236.

⁶ Oltre a capre e pecore, sembra che in qualche località (come a Loco) si tagliassero in tal modo anche le orecchie di cani e di gatti.

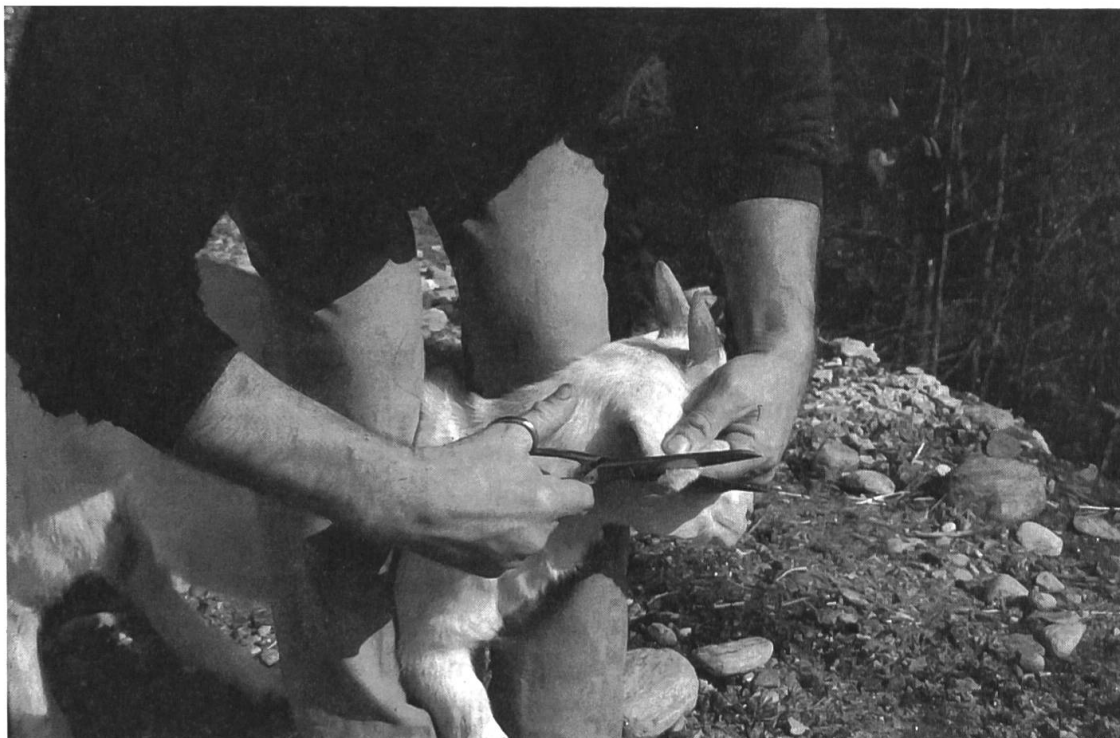


Fig. 1. Nòda dei capretti a Cerentino (fot. B. Donati, Giumaglio).

mente *marca* o *segn* 'segno'. Praticare tale mutilazione si diceva *nodá*⁷, o anche, con ampia variazione terminologica, *marcá* 'marcare', *segná* 'segnare', *taiá* 'tagliare', *scimá* 'cimare', *mocá*, *smocá*, *mociá*, *s'cioncá*, *sciucá*, 'mozzare', *sciürtá* 'accorciare', *crastá* 'castrare'. L'operazione veniva eseguita nei primi mesi di vita dei capretti con una forbice (a Sonogno la *forsèta*) o con un coltello ben affilato; a Cerentino si segnala che i tagli dovevano farsi in periodo di luna calante, affinché non rimarginassero, mentre a Poschiavo si aveva cura di stagnare il sangue che sgorgava dalla ferita con della cenere⁸.

I vari tagli assumevano nomi caratteristici, che potevano variare da località a località, a seconda della forma che ne risultava all'orecchio: così a Sonogno questo poteva presentarsi *sciorò* 'mozzato', *fendú* 'fesso, tagliato per il lungo a partire dalla punta', *figliò* 'tagliato lateralmente e obliquamente', oppure poteva recare un *falción*, lett. 'falce fienaia', 'taglio di metà della punta', una *tracia* 'taglio laterale', un *carasc*, lett. 'palo biforcuto che sorregge il pergolato', 'taglio a V sulla punta' (l'orecchio ne risultava biforcuto), una *cata* 'tacca' o un *böcc* 'buco'; a Iragna tra le diverse varianti si poteva trovare un *pogn* 'punto', uno *sbiff* 'taglio ad angolo acuto' o un *garglióu* 'taglio a mezzaluna sul padiglione'; a Comologno con *maza dal caréc* si indicava la configurazione che imitava l'incastro dei *caréc*, i collari in legno per le capre, con *cadriğa* il taglio ad angolo retto a forma di sedia, con *ce* (attestato anche a Isonne) e *ve* incisioni a

⁷ A Monteossolano *nuè* significava anche, con facile e scherzoso traslato, 'ferirsi alle orecchie'.

⁸ Cfr. R. TOGNINA, *o. c.* p. 236.

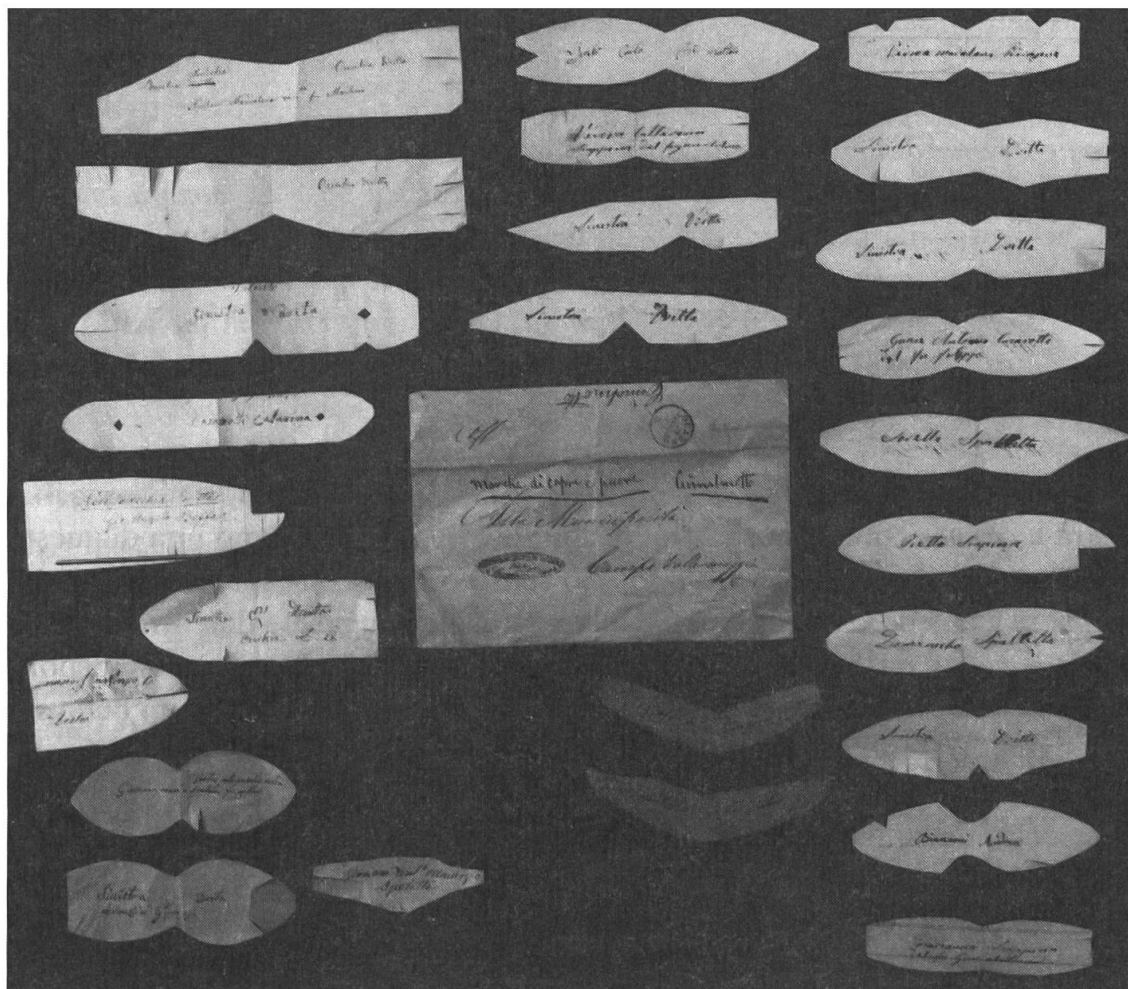


Fig. 2. Modelli in carta recanti i segni distintivi dei proprietari di Campo Vallemaggia, fraz. Cimalmotto (fot. UCM, Giubiasco).

forma di C e di V⁹. Nel «Registro per le marche di legname e node delle bestie minute del Comune di Moghegno», allestito nel 1876 e conservato presso il locale archivio comunale, le varie denominazioni dialettali sono così italianizzate e trascritte: «mocchiato e mozzato, fesso, smussato, buco, tacca, boccone, falcione, carascio, treccia (dal dial. *tracia* 'tratta'), rasto (dal dial. *rast* 'forcone per il letame': due tagli longitudinali a partire dalla punta danno all'orecchio la forma di un tridente), figlio (presente anche nel participio passato *figliòd* di Sonogno e equivalente al *fiöö* attestato a Caveragno: il taglio, praticato obliquamente poco sotto la punta, genera una specie di piccolo orecchio, un 'figlio' appunto)».

⁹ Cfr. AA.VV., *Cultura popolare e dialetto a Comolengo nell'Onsernone*, Comolengo 1985, p.222; altre serie di termini affini, con relative illustrazioni, sono riportate per Biasca da G. END, *Biasca und Pontirone: eine Monographie aus den Tessinerbergen*, «Jahrbuch des Schweizer Alpenclubs» 58 (1924), p. 61 e C. MAGGINETTI – O. LURATI, *Biasca e Pontirone*, Basel 1975, p.96, e per la Bregaglia da G.SCHAAD, *Terminologia rurale di val Bregaglia*, Bellinzona 1936, p.91-92; il ricco repertorio di Sobrio, corredato dai nomi dei proprietari, è illustrato in B. GIANDEINI, *I racconti dell'acero*, Locarno 1989, p. 87-91.

Combinando, cumulando e distribuendo variamente queste possibilità (davanti, dietro, sull'orecchio destro e sinistro) si potevano ottenere moltissime combinazioni, in modo da rendere ogni proprietario titolare di un contrassegno tipico, che normalmente veniva sinteticamente descritto con una formula caratteristica: *scimada r'oréigia driza, cor om tai e na cambra in quella sinistra* 'l'orecchia destra cimata, con un taglio e una tacca in quella sinistra' (Leontica), *un bocón dinanz e düi tracitt dedré e mucòd l'auregia sinistra, e scarsciòd e un bocón dadré ad l'auregia dricia* 'un taglio a mezzaluna davanti e due trattini dietro e mozzato l'orecchio sinistro, un taglio a V all'estremità e uno a mezzaluna dietro sull'orecchio destro' (Gordevio), *scimáo, sfandü, tai e cèta* 'cimato, fesso, taglio e tacca' (Linescio), *ra mè nòda l'è un sfett al lungh in dr'oregia driza con scimò ra sinistra* 'la mia nòda è un taglio per il lungo sull'orecchia destra e cimata l'orecchia sinistra' (Camignolo). A Comologno una di queste combinazioni dava spunto a un doppio senso osceno, che spingeva i giovani del paese a chiedere ripetutamente alla contadina che ne era detentrica *quél l'è sgià la to nòda?* 'qual è già il tuo segno di riconoscimento?', per sentirsi rispondere *una cata sül denanz e un böcc sül dedré* 'un taglio sul davanti e un buco sul didietro'¹⁰. Tre esempi, infine, tratti dal registro di Moghegno del 1876, che riporta un centinaio di formule di questo tipo: «Mozzato l'orecchio sinistro ed una treccia davanti e boccone di dietro nella medesima», «Rasto nell'orecchio sinistro e falcione davanti nel dritto», «Carascio nell'orecchio dritto e mozzato il sinistro ed un figlio davanti in ambe le orecchie». I segni così impiegati per marcare il bestiame si legavano alle famiglie, diventandone in qualche modo proprietà e passando in eredità di padre in figlio; le varie configurazioni venivano riconosciute dalle autorità e la loro descrizione era accuratamente registrata e conservata nei registri viciniali e patriziali (in Bregaglia a tal scopo si approntavano e tenevano i *libar da lan nòda*¹¹); normalmente venivano allegate delle fedeli riproduzioni, spesso ottenute, in un'epoca in cui nulla si sprecava e anche la carta era bene prezioso, ritagliando vecchi documenti scaduti. A Bosco Gurin sembra venissero approntate delle tessere in legno che riproducevano le orecchie degli animali; esse recavano la marca di casa del proprietario, il numero dei capi allevati e i vari tagli caratteristici¹². Precise e severe norme consuetudinarie regolavano l'eventuale cessione dei distintivi o l'introduzione di nuovi segni: a Caveragno per l'impiego anche parziale di un segno altrui occorreva chiedere ed ottenere un esplicito permesso, mentre a Sonogno, anticamente, una famiglia che non usava più la propria *nòda* poteva venderla per una *svánziga* (pari a circa 80 centesimi)¹³.

Questo sistema di notazione è sicuramente di antichissima tradizione, e di esso si fa menzione in vecchi documenti e statuti: nel Libro degli Ordini di Anzonico, tenuto dal 1618 al 1793, si sanciva l'obbligatorietà dell'operazione: «nis-

¹⁰ AA.VV., *o.c.* p. 221.

¹¹ Cfr. SCHAAD, *o.c.* p. 91.

¹² Cfr. C. SCHRÖTER – M. RIKLI, *Botanische Excursionen im Bedretto-, Formazza- und Bosco Tal*, Zürich 1904, p. 60; v. inoltre L. RÜTIMEYER, *Ur-Ethnographie der Schweiz*, Basel 1924, p. 16–17.

¹³ Cfr. O. KELLER, *Beiträge zur Tessiner Dialektologie*, Paris/Zürich-Leipzig 1937, p. 192.

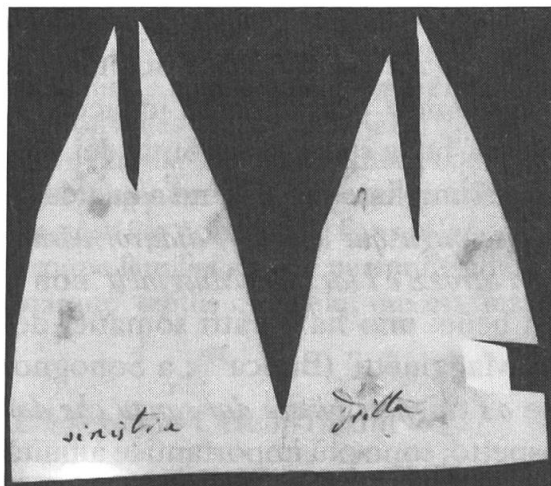


Fig. 3. Il modello riproduce le orecchie dell'animale (fot. UCM, Giubiasco).

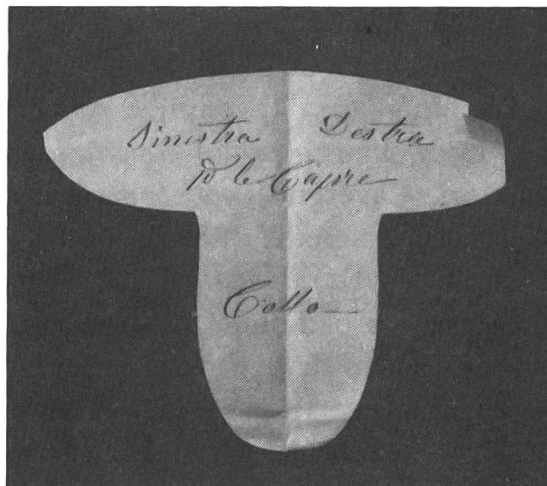


Fig. 4. Il modello riproduce il capo dell'animale (fot. UCM, Giubiasco).

suna sorte di bestie a l'aria a pasquare senza *nodarli* soto pena di lire 3»¹⁴, e parimenti il Libro dei Vicini di Bedretto del 1686 prescriveva che «li capretti sian *nodati*, se gli saltei troveranno (...) delli capretti non *nodati*, debbano pignorarli, e segnarli soldi 5 per ogni capretto, e se gli saltei non sapranno di chi sono talli capretti, alla sera a menarli sù la piazza, a dimandare di chi sono, e se non si fa avanti il padrone, mettere all'incanto gli capretti, col piede di soldi 24, e liberarli alli migliori offerenti»¹⁵. Più frequenti, e certamente giustificate, erano però le norme volte a prevenire, ed eventualmente punire, i possibili abusi: gli Statuti trecenteschi di Brissago proibivano di «*stranodare* aliquam alienam bestiam», quelli della pieve Capriasca del 1358 ordinavano che «quilibet bogixius debeat hostendere *nodas* suas pastoribus suis», precisando nel contempo che «nulla persona plebis Criviasche debeat *nodare* aliquam bestiam in alpibus»; parimenti gli Statuti di Biasca del 1434 imponevano di «[non] *nodare* et *strenodare*, nec aliquid facere in auribus, nec in aliqua parte bestie, modo aliquo, in alienis bestijs, malitiose», e quelli di Blenio del 1500 di «non (...) *nodare* nec *strenodare* bestiam alicuius alterius persone sine parabola illius cuius esset»¹⁶. La manomissione illecita doveva comunque essere prassi frequente, tanto che quel verbo «*stranodare*» è continuato fino ai giorni nostri nel bregagliotto *stranodá* 'alterare una *nòda* altrui aggiungendovi altri segni' (Castasegna), ad indicare uno fra i più gravi attentati alla proprietà, paragonabile a quello di modificare i confini spostando i termini¹⁷.

Una pratica tanto diffusa e familiare ha prodotto anche non poche estensioni figurate della sua terminologia; da 'marchio che contrassegna e identifica il

¹⁴ «Bollettino storico della Svizzera Italiana», serie IV, 26 (1951), p. 95.

¹⁵ Il documento è riprodotto in LURATI, *l.c.*

¹⁶ Le attestazioni documentarie sono riassunte in H. BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze 1938, p. 203-204.

¹⁷ In una poesia in dialetto di Caviggno di E. Zanini, *Spediziói di tosói*, un ragazzo che per negligenza ha lasciato morire di freddo delle capre, cerca di occultare la sua colpa tagliando loro le orecchie, e impedendone così il riconoscimento: *int al c'èur gl'è mòr dal frècc / gliora ui taglia via l'urècc / perchè ch'a n' as sapi mia / lu bel früt dla filerìa* («Archivio glottologico italiano» 16 (1902-1904/1905), p. 586.

bestiame' *nòda* è così passato a significare anche 'aspetto, fisionomia, tratto caratteristico di un gruppo familiare': *cognoss, tó' via ala/dala nòda* 'riconoscere dalla somiglianza' (passim), *u pòrta la nòda in fascia* 'porta la *nòda* in faccia: si riconosce subito' (Isona), *u pòrta la nòda di söi* 'ha la stessa fisionomia dei suoi genitori' (Caveragno), *vegh la medema nòda* 'assomigliare moltissimo a qualcuno negli atteggiamenti' (Lumino¹⁸); *to i cognosc miğa qui canaia?, diáuro! várdai polít: vün o gh'a ra nòda dri Rodói, r'altro dri Strozzi e l tarz dri Mäsginètt* 'non li conosci quei bambini?, diamine! guardali bene: uno ha i tratti somatici dei Rodoni, l'altro degli Strozzi e il terzo dei Magginetti' (Biasca¹⁹); a Sonogno, tuttavia, si osserva più razionalmente che *o s chignoss püssee dar sangu che dar nòda*, 'si conosce più dal sangue che dall'aspetto: sono più importanti le affinità del sangue che quelle dovute alla somiglianza esteriore'. Legato alla discendenza, o comunque all'appartenenza ad un gruppo, è anche il paragone *l'è una c'èura senza nòda* 'è una capra senza contrassegno: una persona sconosciuta, senza patria, sbandata' (Caveragno); pure di Caveragno, ma maggiormente dipendenti dal concetto di proprietà, sono poi l'espressione *ròba senza nòda* 'roba di nessuno, di cui tutti possono approfittare' e il detto *lu salvadi l'è senza nòda* 'la selvaggina non porta distintivi: appartiene a chi se ne impossessa'.

Allude invece al bollo diabolico, che secondo la tradizione Satana imprimeva sul corpo dei suoi adepti e che gli inquisitori cercavano sulle presunte streghe per provarne la colpevolezza²⁰, l'espressione *l'è nodà*²¹ 'è contrassegnato dal demonio' (Castasegna) e, probabilmente, anche la metafora *l'è pevra nodada* (Camignolo), *peria nudada* (Auressio) 'è una pecora marcata: un cattivo soggetto'.

Tutte le precauzioni per identificare e salvaguardare il proprio bestiame non valevano comunque a proteggerlo dalle insidie, sempre in agguato, della natura: *al lüf al na maglia anch ta quili nodadi* 'il lupo ne mangia anche di quelle contrassegnate'; così ammonisce, per concludere, un proverbio poschiavino.

¹⁸ E. PRONZINI, *Vocabolario del dialetto di Lumino*, Bellinzona 1991, p. 99.

¹⁹ MAGGINETTI-LURATI, *o. c.* p. 145.

²⁰ Cfr. VSI Vol. 2, p. 635-636.

²¹ Al bollo diabolico, o al bollo che si imprimeva a fuoco sul corpo dei condannati (cfr. VSI Vol. 2, p. 622), vanno ricondotte le espressioni analoghe del tipo *l'è bolá*, 'è segnato, è condannato'; un'interpretazione simile può forse giustificare anche l'imprecazione *va a vünsgiat* 'va a ungeriti: va al diavolo', che rimanderebbe all'unto diabolico (cfr. R. ZELI, *Pöstu!... Appunti sulle formule d'imprecazione nei dialetti della Svizzera italiana*, in AA.VV., *Lombardia elvetica*, Bellinzona 1987, p. 243).

Résumé. Le menu bétail qui pâturait librement pendant la saison d'estivage devait pouvoir être repris par ses propriétaires en fin de saison sans contestation de propriété. Contrairement aux bovins facilement identifiables, il fallait marquer les ovins, soit par adjonction d'un signe comme une bande d'étoffe fixée solidement sur la bête, soit en imprimant une marque sur les cornes ou le cuir de l'animal. La méthode traditionnelle pour marquer les ovins était de pratiquer des entailles ou des découpes dans leurs oreilles. Les nombreuses possibilités de combinaisons de ces entailles sur l'oreille gauche ou droite, sur les deux, en avant ou en arrière et les diverses formes offraient un choix suffisant pour que chaque famille ait sa marque spécifique. Chaque découpe avait, selon sa forme ou l'aspect de l'oreille, son nom patois qui permettait de décrire les marques. Les entailles de tous les propriétaires étaient dûment en-

registrées dans un registre communal ou, comme à Bosco-Gurin ou à Visperterminen, sur des marques en bois reproduisant fidèlement les oreilles marquées. La transmission de cette marque par héritage ou par vente était réglée, ainsi que la création de nouvelles marques. Déjà au 17^e siècle on trouve des attestations de ce marquage des ovins dans les statuts locaux qui réglementaient également l'attribution des bêtes non marquées et la répression des abus.

La *nòda* (de nota) a pris dans le langage courant la signification d'appartenance à un groupe familial; et une personne inconnue, sans patrie est devenue 'une chèvre sans marque' tandis que celui qui est 'marqué' n'a pu l'être que par le démon. RCS

Giuseppina Ortelli-Taroni

Fidanzamenti nel Mendrisiotto dell'Ottocento

Nel mondo contadino del Mendrisiotto si racconta questo aneddoto che ci ricorda gli usi del popolo per combinare i matrimoni nei secoli scorsi.

Un giovanotto innamorato di una bella giovane cercava sempre di sedersi vicino a lei, durante le serate che si passavano nelle stalle, e i suoi sguardi erano eloquenti. Il padre della ragazza si accorse di questa attenzione per la sua figlia minore ed una sera, avvicinandosi all'innamorato, gli sussurrò all'orecchio:

– *Men e man, men e man pìvelüsc, che inn tütt da maridá.* – (Va per ordine, giovincello, che sono tutte da maritare.)

E mettendogli una mano sulla spalla guidò il giovanotto presso la figlia maggiore che non aveva ancora un pretendente.

Gli fece così intendere che le sue figlie minori dovevano sposarsi solo dopo aver trovato una sistemazione per le maggiori, e che gli avrebbe concesso solo la mano della più grande.

Anche fra le famiglie aristocratiche non sembra che la scelta degli sposi fosse dettata da grandi amori. I fidanzamenti erano accordati fra le famiglie e sembrano stipulazioni di contratti.

La prova è questa lettera conservata in Archivio cantonale a Bellinzona nel fondo MAGGI¹ (Castel S. Pietro).

Carlo Maggi scriveva infatti al padre:

«Carissimo padre, Atteso che il Signor Donato Nobili è intenzionato di prender moglie, io avrei fissato una di quelle figlie del Sig. Giuseppe Carabelli² onde sono a pregarvi di parlargli e sapermi dire una categorica risposta, perchè ogni qual volta fosse al caso nell'entrante settimana sarò [lì] io con il medesimo per vedere [se] vicendevolmente s'aggradiscono.

La casa di detto Donato voi lo sapete meglio di me – in che stima si trovi: Il figlio fa fortuna perchè anche in quest'anno ha riportato più di 2 mille lire onde crederei di far piacere al Sig. Carabelli. Pregovi tenere ogni cosa in segreto e di tutta fretta vi saluto. 29. ottobre 88³ Chiasso.»

¹ Il fondo Maggi si riferisce all'archivio della famiglia del Landamano Giovan Battista Maggi.

² La famiglia Carabelli ha dato molti artisti di alto livello e si era arricchita nell'emigrazione.

³ Probabilmente 1888.

Résumé. On se souvient dans le Mendrisiotto d'un père de plusieurs filles qui sut faire comprendre à un jeune homme amoureux de la fille cadette qu'il fallait suivre l'ordre de préséance, et que la main de la puînée ne serait accordée qu'après le mariage de l'aînée. Une lettre de la fin du siècle, conservée aux Archives de Bellinzona, montre que dans les familles aristocratiques comme dans les milieux paysans, les mariages étaient arrangés et que l'amour n'y avait guère de rôle à jouer. RCS